

## Delitto Calabresi 16 anni dopo

Leonardo Marino era iscritto dal 1987  
La gente in paese: «Una brava persona»  
Sia che dica il vero sia che menta  
«non può rimanere nel partito»

# Sospeso dal Pci il pentito del caso-Sofri

Da anonimo «venditore di crêpes» a clamoroso «pentito» del delitto Calabresi. La vicenda di Leonardo Marino lascia increduli coloro che lo conoscevano. Era iscritto al Pci dallo scorso anno: la sezione di Sarzana lo ha sospeso ieri. Le ragioni le ha spiegate in una dichiarazione, il segretario della Federazione comunista di La Spezia, Franco Bertolani.

DAL NOSTRO INVIATO  
MARGO FERRARI

LA SPEZIA. Tanta incredulità e molti angoscianti interrogativi. È ciò che lascia Leonardo Marino in chi ha avuto modo di conoscerlo. Quasi che la sua vita apparente si trasformasse ora in un'ombra inquietante. Nessun tassello della sua esistenza faceva pensare che il «venditore di crêpes» nascondesse una verità così drammatica. Marino, oltretutto, era iscritto al Pci dallo scorso anno. La sezione comunista del centro storico di Sarzana, a

la sua appartenenza al Pci è incompatibile: se non ha detto il vero la sua appartenenza al partito è comunque incompatibile. A Bocca di Magra, il piccolo centro della provincia di La Spezia sospeso tra fiume e mare, non c'è più traccia dell'uomo che dopo sedici anni ha riaperto il caso Calabresi. La sua casetta ad un piano è chiusa, moglie e figli sono spariti nel nulla, persino il suo furgoncino da ambulante è scomparso. Difficile cercare una verità o una conferma. Marino strappava la vita giorno per giorno, lavorava instancabilmente per mantenere i figli al liceo, conduceva una tranquilla quotidianità paesana. La parola normalità sembra l'unica che il vocabolario della gente di qui tira fuori.

Sopra al paese, affollato di turisti, la maestosa mole del monastero di Santa Croce è illuminata dal sole pieno. Chissà quante volte Marino avrà guardato quella facciata prima di decidersi a varcare il pesante portone. È lì che il «venditore di crêpes» ha confessato per la prima volta ad un frate il fardello del suo passato, il peso della memoria. Tra il verde delle colline che furono di Vittorini e Sereni, la pace sembra possibile. Non per lui, lui che non dimentica. E così, dopo le confessioni al sacerdote, ecco quelle ad un colonnello dei carabinieri di Milano.

Con delicata saggezza pare si sente di screditare l'ambulante. Per un passato che per lui era pieno di rimorsi, altri invece sono disposti a ricordarlo soltanto come lo hanno conosciuto, laborioso, cordiale, ma soprattutto un buon padre di famiglia. La sua convivente, la cartomante Antonia Bistolfi, era stata fuori per lavoro (è stata inviata an-

che da Enzo Biagi in tv) ed era lui ad occuparsi con giudizio dei suoi due ragazzi.

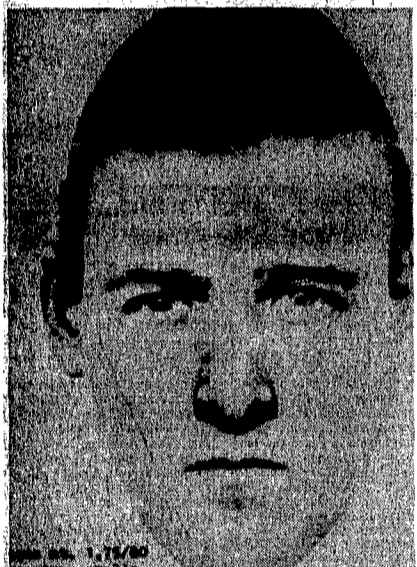
La sua prima comparsa a Bocca di Magra, Marino la fece nell'agosto dell'84 quando venne assunto come custode-giardiniere nella splendida villa di Hans Deichmann e Luisa Castiglione. Restò lì fino al giugno '85, quando decise di fare causa ai proprietari per il mancato pagamento delle ferie e degli assegni familiari. Assistito dalla Cisl, riuscì a farsi riconoscere tre milioni e seicentomila lire di spettanze.

Marino aveva trovato un'oasi di pace in questo angolo di terra tra Liguria e Toscana. Ma non fu facile per lui ambientarsi. Ebbe lo stratto dal proprietario dell'abitazione di via Santa Croce ma riuscì a vincere il processo: gli era bastato strenuamente per restare in quelle quattro stanze ammobiliate, il suo piccolo rifugio. E fu costretto a battersi

di nuovo per avere un baracchino fisso sul Lungomare: la giunta comunale si spaccò per lui. Alla fine gli fu consentito di tenere il suo furgoncino nel periodo estivo all'interno dell'isola pedonale. L'inverno, invece, era possibile incontrarlo «venditore di crêpes» nelle strade di Sarzana. Quarantadue anni, fisico tozzo, capelli brizzolati, uno sguardo un po' smarrito, Marino non si avventurava mai in lunghe discussioni. Aveva un carattere introverso e viveva solo di lavoro. Anche alla sezione del Pci di Sarzana lo hanno visto solo rarissime volte.

E del suo passato nessuno sapeva niente. Solo adesso la gente di qui ha conosciuto la sua vicenda: la nascita in provincia di Caserta, il trasferimento a Torino, come nel film «Viaggio nel Fiat-nam», l'assunzione nel colosso dell'auto in pieno '68, il licenziamento per assenteismo nel '70, la militanza in «Lotta Continua», il lavoro nella distribuzione del giornale, il suo spostamento in Val d'Aosta dove lavorò come «chef de cuisine» in un ristorante. Poi Bocca di Magra, il fiume, il mare, le crêpes, l'ombra del santuario e il tormento del passato che non passa.

## Molti videro in faccia l'assassino di Calabresi



Uno dei fototipi dell'assassino di Calabresi diffuso nel '72

Il giudice istruttore ha quasi ultimato l'interrogatorio di Leonardo Marino, il pentito della struttura clandestina di «Lotta continua» che ha dichiarato di aver guidato l'auto usata per assassinare il commissario Calabresi. La settimana prossima verranno sentiti gli altri imputati. Ieri pomeriggio, il previsto interrogatorio di Ovidio Bompressi è stato rinviato: non si trova un teste-chiave che dovrebbe riconoscerlo.

MILANO. Poco dopo le 13, il giudice istruttore Antonio Lombardi ha lasciato la caserma dell'Arma di via Moscova portandosi via la confessione di Leonardo Marino, una pila di verbali raccolti a più riprese. Quella di ieri, se non proprio l'ultima, era una delle sedute conclusive. Corresse ma imperscrutabile come sempre, Lombardi ha dribblato i cronisti, ed è sguscio via di fretta. «Scusate tanto» ha detto - ma devo compiere un importante atto istruttorio. Un commiato che ha sortito l'effetto di alzare il tono del quasi-mistero che circonda le fasi salienti dell'inchiesta. Nel pomeriggio, si è saputo che il giudice era stato in realtà costretto a interrompere il calendario delle indagini. Avrebbe

ancora degli spari, perché aveva notato la «125» speronare una «Simca». Subito dopo il passeggero della «125» era sceso, aveva attraversato a piedi la strada con la mano aveva fatto un cenno ad un'auto che stava arrivando in quel momento (forse rallentando la corsa, forse) e si avvicinò di spalle al commissario Calabresi che stava infilando la chiave nella portiera della sua «500», parcheggiata a pettine accanto ad una «Kadett» azzurra. Alcuni testimoni riferirono di aver sentito tre colpi, altri due. Calabresi fu raggiunto alla nuca e alla schiena da proiettili 38 di un «Smith & Wesson». In quei drammatici frangenti, ci fu chi disse di aver visto in faccia i due killer, ma per lo shock non ricorda nulla. Alcuni nomi sono stati tuttavia, gli inquirenti preparano l'identità dei killer. Deh, l'autista della «125», invece, i testimoni sono della sua capigliatura molto lunga, tanto da farlo sembrare una donna. Dopo il delitto, l'assassino era risalito sull'auto, che aveva svoltato nella vicina via Rasori, molto stretta. La vettura fu abbandonata a poche decine di metri con il motore acceso, davanti all'agenzia della

Banca popolare di Novara. Era stata rubata due sere prima (Marino ha confermato questo riscontro) in corso di Porta Vercellina. La proprietaria Anna De Ferrari scoprì nell'auto un ombrello che non le apparteneva. La commessa di un grande magazzino nelle vicinanze di via Cherubini riferì di aver venduto un ombrello di questo tipo ad un giovane-allo; di carnagione rossa, sguardo gelido, capelli forse ossigenati.

Al margine dell'inchiesta sull'omicidio Calabresi, i magistrati hanno firmato una quarantina di comunicazioni giudiziarie (saranno recapitate nei primi giorni della settimana entrante) per episodi reati rivelati da Marino, il quale ha dichiarato di aver parlato, con altri, a espropri di autofinanziamento» e accaparramento di armi. La moglie e il fratello di Adriano Sofri, Gianni, accompagnati dal radicale Corcione, ieri mattina hanno incontrato il magistrato e il colonnello Luigi Nobili, che comanda la legione dell'Arma di Milano. Non potranno parlare prima di martedì con il loro congiunto, al quale hanno lasciato una copia di «Guerra e pace» ed un pigiamone.



### Il «verde» Boato: «Verità in tempi rapidi e civili»

Il senatore Marco Boato, del gruppo verde, ha ripetuto ieri che ritiene «totalmente infondata qualunque ipotesi di responsabilità giudiziaria di «Lotta continua» nell'assassinio del commissario Calabresi. «Mi auguro - ha aggiunto Boato - che sia la stessa magistratura, che già molte volte in passato ha compiuto clamorosi errori nell'«Lotta continua» Calabresi, a ristabilire verità e giustizia in tempi rapidi e adeguati a un paese civile». Boato ha poi definito «scorretti e infondati» i tentativi di coinvolgere direttamente o indirettamente il Psi.

### La compagnia di Sofri: «Un'accusa che mi indigna»

La compagnia di Adriano Sofri, Randi Krokas, ha diffuso la seguente dichiarazione: «Da 17 anni sono la compagnia di Adriano Sofri. Ho sempre vissuto con lui sia durante l'esperienza di Lotta continua sia dopo, fino alla mattina del 28 luglio, il giorno del suo arresto. Ho condiviso con Adriano anche l'impegno politico. Non c'è nulla nella sua vita, anche nella fase dell'estremismo politico, che possa dare la minima credibilità all'accusa di essere il mandante di un assassinio». «È una accusa che mi indigna - aggiunge la Krokas - e che mi fa orrore perché è esattamente il contrario di tutto ciò che io so di lui da sempre e di tutto ciò che ho vissuto con lui in tutti questi 17 anni. Non ho bisogno di difendere Adriano perché saprà, in queste ore e giorni, difendersi perfettamente da solo e insieme al suo avvocato Marcello Gentili».

### Ex dirigenti di Lotta continua: «Increduli per l'arresto»

«Siamo increduli di fronte a questo arresto e siamo molto vicini ad Adriano Sofri, soprattutto perché con lui abbiamo potuto fare una attenta analisi critica di quegli anni, comprendere l'estremismo di certe posizioni, riconoscerci nuovamente nelle società italiane». Queste le dichiarazioni di un gruppo di ex dirigenti di Lotta continua di Firenze che hanno convocato una conferenza stampa. Attualmente la maggior parte di loro fa parte delle «liste verdi»: «È per un dovere di lealtà nei confronti dei «verdi» - ha detto Vincenzo Guglielmi che fu responsabile di Lotta continua per la Toscana e dirigente nazionale - che parliamo di quegli anni, perché non debbano subire ricatti, perché al loro interno si trovano persone con un passato diverso dal loro».

### L'avvocato Gentili glà difese Lc contro Calabresi

Marcello Gentili, l'avvocato di Sofri, in passato ha difeso «Lotta continua» nel processo per calunnia promosso da Calabresi contro il quotidiano dell'organizzazione, che lo aveva indicato come responsabile della morte dell'anarchico Pinelli, e nel 1976 ottenne l'assoluzione per Sofri e Pietrosteffani in un processo in cui erano accusati di partecipazione a banda armata. Gentili difese anche Marco Barbone nel processo per l'omicidio di Walter Tobagi. Giorgio Pietrosteffani è assistito invece dall'avvocato milanese Alberto Candia, mentre Ovidio Bompressi dovrebbe essere difeso dall'avvocato Ezio Menzione, di Pisa.

### Trombadori invia un telegramma di solidarietà a Craxi

Antonello Trombadori, ex deputato del Pci, in relazione alla lettera inviata ieri dal segretario del Psi alla «Repubblica», nella quale Craxi rivendica d'aver sempre indossato, «durante lo strepitoso dell'estremismo, i panni di riformista e democratico senza aggettivi», ha mandato all'esponente socialista il seguente telegramma: «Il tuo odierno intervento ulteriormente chiarisce il tuo spaccato fra libertà e barbarie negli anni di piombo ma ha ricollegato con commossa fermezza alla memoria e al testimone di Giorgio Amendola. Ti esprimo solidarietà ed amicizia».

### Scarcerati presunti fiancheggiatori delle Br

Hanno ottenuto la libertà provvisoria altri due dei presunti fiancheggiatori delle Brigate rosse arrestati alla fine di giugno dopo la scoperta di un covo delle Br in via Dogliani a Milano. Si tratta di Bruno Cattoli, Roberto Scarpelli, che era stato arrestato nel prosieguo delle indagini dopo la scoperta del covo. Con lui i carabinieri avevano arrestato anche Enrico Valentini, che aveva già ottenuto la libertà provvisoria nei giorni scorsi, sempre su provvedimento dei giudici istruttori Maurizio Grigo e Guido Salvini, titolari dell'inchiesta. Sono ancora detenuti cinque presunti fiancheggiatori arrestati a giugno con i tre componenti della colonna romana delle Br, Franco Galloni, Rossella Lupò e Tiziana Cherubini, che si sono dichiarati prigionieri politici.

GIUSEPPE VITTORI

## Baldelli: «La barca scassata della giustizia italiana»

Il prof. Pio Baldelli, ex direttore di «Lotta continua», a proposito dell'arresto di Sofri ha rilasciato, ieri, una lunga dichiarazione. Dice Baldelli: «Conosco Adriano Sofri da parecchi anni, dal '69, a quanto ricordo. Ci siamo incontrati spesso, anche perché, come si sa ormai, Sofri abita con la sua compagnia a pochi chilometri da Firenze, dove io vivo e insegno. Conosco di Sofri il percorso politico, e ne ho condiviso i nodi centrali: dall'immaginazione appassionata, e duramente perseguita, per l'evento della rivoluzione (che avrebbe capovolto la sorte di quelli che chiamavamo «i diseredati della terra») alla passata, ma non meno fervida, considerazione di come vanno oggi le cose nel mondo: un percorso di lente modificazioni, guidate da una costante intelligenza delle cose, giorno dopo giorno, senza scavalcare tempi e persone». «Credo non inutile - dice ancora Baldelli - questa mia breve testimonianza anche per un motivo particolare. Come giornalista, io accettai la proposta di firmare quale direttore responsabile il periodico «Lotta continua». All'epoca della «defenestrazione», presso la questura milanese, dell'anarchico Giuseppe Pinelli, il

## Parlano la signora Gemma e il primogenito della vittima Il figlio del commissario: «Non voglio un colpevole, ma la verità»

«Non ho mai avuto un'idea precisa sugli assassini. In quegli anni di piombo - dice Gemma Capra, vedova del commissario Calabresi - tutte le piste erano possibili. Solo ora ho letto quei vecchi articoli di Lotta continua. Non posso dire se siano loro i colpevoli: certo, tra scrivere certe cose ed uccidere passa tanta strada». «Ho 18 anni - dice Mario, figlio di Calabresi - il nome di Sofri non mi dice nulla».

ALDO VARANO

«Di quel periodo - continua Gemma Capra - ho un ricordo di anni difficili in cui tutti, in un modo o nell'altro, eravamo coinvolti. Comunque, mi ha sempre accompagnato una grande tristezza per quella che accadde da piazza Fontana in avanti. Nella casa al mare di Bogliasco, vicino Genova, dove Gemma Capra, con il marito Tonino Milite ed i figli passa l'estate, il clima è sereno. «Non ho molto da dirti - mette le mani avanti - non ho nessun filo diretto. Non ci pensavo più. Ho avuto sempre la speranza che si chiarisse tutto, ma non si può vivere ogni giorno sperando che sia quello buono».

Mario Calabresi quando il padre gli fu ucciso da un killer spietato nell'agguato di via Cherubini aveva soltanto due anni. Di quei giorni non ricor-

di nulla anche se quella tragedia, lo si indovina dalla sua maturità precoce, lo ha segnato e continua ad accompagnarlo quotidianamente. «La mia vita - si lascia sfuggire mentre discutiamo - non è iniziata in modo sereno. Ma per fortuna la mamma ha lotto. È riuscita a ricostruirsi la serenità ed a ridarci una famiglia». Quest'anno una fastidiosa infezione al fegato ha costretto il primogenito del commissario Calabresi a molte assenze scolastiche: «A scuola - si giustifica - me la sono sempre cavata bene, ma quest'anno per andare in terzo liceo dovevo riparare fisica, chimica e filosofia».

Il clima è quello di una famiglia solida e serena: le vacanze al mare, le materie da riparare ad ottobre, il piccolo Luigi Umberto da portare in spiaggia la mattina presto, il professor Milite, il nuovo marito di Gemma che ha fatto da papà ai figli di Calabresi, che dipinge. Su tutto questo, l'impatto duro ed improvviso dei clamorosi arresti di Adriano Sofri e degli altri ex di Lotta continua. Ora, la paura infondata è che un equilibrio rimesso in piedi dolorosamente e a fatica pezzo dopo pezzo possa spezzarsi, che le ferite tornino a sanguinare riaprendo l'antica voragine di disperazione che segnò quei giorni. «Sugli arresti - avverte Mario - non vogliamo dire nulla fin quando non si saprà tutto con esattezza. E quel che con esattezza è accaduto dovranno dirlo i giudici, non noi». Poi, quasi a voler anticipare la domanda, continua: «L'ho sempre desiderato sapere il perché. Sapere come sono andate le cose. Ma ora, in questo minuto, voglio dire, c'è uno sconvolgimento di carattere emotivo. Io degli arresti l'ho saputo come lei, dal telegiornale. Vogliamo non dire nulla fin quando non si saprà tutto con esattezza». «Non guardo - spiega la signora Gemma - a queste persone come a degli assassini. Se sono colpevoli devono dirlo i giudici. Noi abbiamo grande fiducia nella giustizia e nei

magistrati. Mi è difficile spiegare le mie sensazioni. A me interesserebbe avere un dialogo con l'assassino di mio marito. Sia chiaro, non penso agli arresti, ma a quelli che i magistrati giudicheranno colpevoli. Ho sempre creduto di poter perdonare l'assassino guardandolo in faccia, naturalmente credo che potrei farlo solo nel caso siano sventrati rimorso e pentimento veri. Non si può perdonare uno che dice di aver fatto bene e che lo ri farebbe».

Ma quali sono i pensieri e le speranze del figlio del commissario Calabresi all'indomani degli arresti di Sofri e dei militanti di Lotta continua? «Vuol sapere - dice Mario - se sono soddisfatto per gli arresti? Non posso soddisfarmi. Ma non mi tralascio. Glielo ripeto: il nome di Sofri non mi dice nulla. Io spero che si arrivi alla verità. Che si stabilisca come andarono effettivamente le cose. Non ci interessa un colpevole qualsiasi, ma la verità. L'unica cosa che mi riesce difficile accettare è che tutto continui a restare confuso come in tutti questi anni. La verità devono accertarla i giudici: la mamma, io e tutti gli altri, intanto, vogliamo restare sereni». Mario si interroga spesso sugli anni di piombo: «Li ho visti sempre come anni di vicende confuse. Cerco continuamente di capire meglio. In casa mia leggiamo parecchie testate. Spesso, non soltanto in questi giorni, anche il suo giornale. Ma per quanto mi sforzi di capire, quel periodo mi sembra confuso, per tanti aspetti incomprensibile. Ho comunque una grande voglia di vedere con chiarezza e capire quel che accadde in quel periodo in cui hanno ucciso mio padre». Una immagine, quella del commissario Luigi Calabresi, di cui il figlio ha pochi ricordi diretti. «L'ho ricostruita - spiega - dalle testimonianze di chi l'ha conosciuto. Anche a casa, con la mamma, abbiamo parlato spesso e sempre con grande serenità. Ho grande affetto, un rapporto di fiducia e stima con mio padre. Credo facesse il suo lavoro con grande convinzione e moralità. Una persona coerente». La vicenda Calabresi, quali che saranno gli sviluppi, per loro si è riaperta. «Vogliamo vivere in pace - conclude Gemma Capra - Non è stato facile ricostruire la serenità, non vorrei venisse minata dal rumore attorno a noi. Per fortuna quegli anni terribili sono per tutti lontani».